

Il testo che segue è stato pubblicato sul quotidiano *Il Mattino* del 28 luglio 2019, a p. 46, con il titolo “Perché a scuola e università servono investimenti e rispetto sociale”.

Riflessioni sui risultati delle prove Invalsi: ciò che non è stato possibile pubblicare su *la Repubblica*.

Miriam Voghera (Ordinaria di Linguistica generale all’Università di Salerno e membra della Segreteria del Gruppo di intervento e studio nel campo dell’educazione linguistica)

I risultati delle prove Invalsi 2019 hanno ingenerato nella stampa un generale allarme sullo stato di salute della scuola italiana; la maggior parte dei titoli e titoloni si sono soffermati sui dati relativi alla comprensione testuale (nessuno sembra interessarsi della matematica) e sul quel 35% che ha difficoltà ad avere una comprensione adeguata di un testo alla fine della Scuola secondaria superiore.

Si tratta purtroppo di un risultato che non sorprende chi da anni segue il mondo della scuola e dell’educazione linguistica, che deve essere considerato con serietà e rigore, ma non essere bollato come una regressione catastrofica della scuola italiana né tanto meno come un ritorno ad ere lontane di vero e diffuso analfabetismo. Eppure alcuni interventi, di chi certamente non si è preso il disturbo di leggere le 117 pagine del Rapporto Invalsi e non sembra avere alcuna cognizione del mondo dell’istruzione, hanno subito trovato facili colpevoli.

Si sono distinti su *Repubblica* Silvia Ronchey e Massimo Recalcati: la prima incolpando la democratizzazione della cultura e l’educazione linguistica democratica, il secondo i maestri che non fanno leggere (è, tra l’altro, degno di nota che in una scuola prevalentemente costituita da maestre Recalcati scriva “il mio regno per un maestro”).

Ma veniamo ai dati. L’Istat dal 1951 in poi registrano una continua diminuzione degli analfabeti totali e parziali. Sono inoltre progressivamente aumentati i possessori di titolo di studio della scuola media inferiore e superiore e i laureati che nel 1971 erano l’1,8% degli italiani, oggi sono il 16% (il 28% circa tra i 24 ai 35 anni). L’aumento di scolarità correla con l’uso dell’italiano rispetto ai dialetti, che sono comunque usati insieme all’italiano da un 30% della popolazione. Non

esiste dunque un'epoca d'oro in cui in Italia vi erano eserciti di dotti laureati prodotti da una scuola che promuoveva la lettura dei grandi classici. L'Italia non è mai stata tanto istruita quanto oggi e, soprattutto, l'istruzione, mai prima d'ora, era riuscita a coprire così ampi strati della popolazione, grazie alla scuola pubblica. Dunque, non siamo tornati analfabeti, come titola l'articolo di Ronchey (*Perché siamo tornati analfabeti*). Ciò non toglie che siamo ancora lontani per quantità e qualità dall'istruzione che vorremmo.

Ed eccoci al secondo punto importante. Qual è l'istruzione a cui puntiamo? Un'istruzione di qualità per tutte e tutti, non uno di meno. Questa non è una posizione mistificatoria, come Ronchey afferma, è un obiettivo reale, concreto e raggiungibile, cui altri Paesi del nostro continente si avvicinano meglio di noi. Per ottenere questo risultato purtroppo non basta leggere, cosa importante e necessaria richiamata da Asor Rosa, né tanto meno fare lezione *ex-cathedra*, ancora Recalcati. Bisogna creare le condizioni per cui le differenze di partenza si superino attraverso un percorso di educazione all'uso parlato e scritto della/e lingue motivato prima di tutto sul piano funzionale e quindi nelle fasi successive di crescita e consapevolezza linguistiche anche su quello metalinguistico, o altrimenti detto grammaticale. Certo questo rende il percorso più complesso e meno lineare, come ben sapeva Tullio De Mauro, che Ronchey non cita, ma a cui attribuisce la responsabilità di aver diffuso la dannosa educazione linguistica democratica. In questo caso si è indecisi nel valutare i pensieri dell'autrice. Non avrà mai letto nulla sull'argomento o non le piace l'aggettivo democratico? Nel dubbio è bene partire da cosa significa educazione linguistica democratica. Educare all'uso della o delle lingue di una comunità è molto più che insegnare le regole di una lingua apprese da una grammatica, è molto più che scrivere compiti scolastici. Vuol dire dare a tutte e tutti la possibilità di interagire parlando e scrivendo con tutti i membri della comunità. L'educazione linguistica democratica si rivolge a tutti e tutte perché possano essere cittadini e cittadine attivi: chiacchierare, scrivere lettere d'amore, leggere classici, parlare in Parlamento, scrivere articoli di giornale argomentati in modo adeguato. Per far ciò bisogna studiare molto e bisogna ampliare molto lo studio linguistico, certamente non diminuirlo né banalizzarlo. Le *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*, ispirate da De Mauro (T. De Mauro, *L'educazione linguistica democratica* (a cura di S. Loiero e A. Marchese), Laterza, 2018) e

disponibili sul sito del GISCEL (<https://giscel.it>), non lasciano dubbi in proposito. L'educazione linguistica deve essere democratica perché è un'attività permanente rivolta indistintamente a tutti. Non bisogna smettere mai di fare educazione linguistica, neanche all'Università, perché c'è sempre un nuovo gioco linguistico, come avrebbe detto Wittgenstein, che si può ancora imparare. L'aggettivo democratico non è dunque un residuo di nostalgie contestatarie e sessantottine, ma un punto che qualifica l'educazione linguistica come un dovere civico oltre che pedagogico, non solo degli insegnanti, ma della società tutta.

Per raggiungere questo obiettivo si deve partire esattamente dalle difficoltà esistenti per superarle, e non ignorarle. A questo servono le iniziative di divulgazione e formazione di giovani e adulti, cui i Libri di base, concepiti e diretti da Tullio De Mauro, hanno dato una spinta propulsiva decisiva. L'idea di usare un lessico di base per introdurre concetti complessi e termini specialistici non è un modo per banalizzare la cultura e la scienza, ma è l'unica strada per renderla veramente accessibile a tutti. Pubblicare contenuti di alta qualità scientifica che siano raggiungibili anche a chi non ha un'istruzione superiore è un'opera necessaria non solo per garantire una formazione continua, ma per avere genitori più istruiti, variabile determinante anche per il successo dei propri figli.

A che punto siamo? Chi non raggiunge i livelli soglia? I dati Invalsi, che nella maggior parte degli interventi sono stati appiattiti su quel 35% citato all'inizio, illustrano una situazione molto più frastagliata e complessa. Se si confrontano i dati Invalsi 2019 con quelli 2018 alla fine del biennio delle superiori (il test alla fine della Scuola secondaria superiore si è fatto quest'anno per la prima volta), vi è un miglioramento in tutta Italia, maggiore nel Sud e nelle Isole (intorno al 4%). Questo non è assolutamente sufficiente, ma la scuola non è certamente inerte.

Vi sono molte variabili rilevanti che incidono sulle prestazioni degli studenti: la provenienza socio-culturale; il tipo di scuola frequentata; l'essere o non essere madrelingua italiano. Queste tre variabili a loro volta correlano: gli studenti dei Licei classici e scientifici hanno più frequentemente genitori laureati, libri a casa, sono madrelingua italiani e hanno prestazioni migliori. A questo si aggiunge anche il divario tra centro e periferia urbana. Già dalla fine degli anni Ottanta, De Mauro segnalava l'esistenza di una sorta di gioventù linguisticamente disgregata senza più contatto con

l'originale lingua madre, il dialetto, ma senza il pieno possesso dell'italiano. Questo fenomeno, che ha anche gravi conseguenze cognitive, fa sì che ci si rifugi in gruppi sempre più ristretti e marginali socialmente, che spingono anche all'abbandono scolastico. Si entra quindi in un circolo vizioso per il quale proprio i ragazzi che avrebbero più bisogno di scuola divengono invisibili alla scuola.

Infine, le variabili citate correlano anche con le variabili socio-geografiche del nostro Paese: è in Calabria, Sardegna, Sicilia e Campania che i risultati si abbassano, perché in queste Regioni abbiamo un più alto tasso di famiglie di basso reddito e bassa scolarità.

Qual è la causa? Ce ne sono molte. Alcune non hanno a che fare con la scuola, ma con lo sviluppo sociale ed economico disordinato del nostro Paese. Se guardiamo alla scuola, il principale problema resta la confusione che regna da molti anni nel processo di reclutamento e formazione degli insegnanti della scuola secondaria, che spesso sono soli ad affrontare classi sempre più complesse dal punto di vista linguistico e sociale, senza strumenti formativi adeguati. I futuri insegnanti di italiano possono nella loro carriera universitaria non aver mai fatto un esame di Grammatica italiana o di Didattica dell'Italiano come lingua straniera. La formazione in servizio è precaria e spesso disorganizzata. Lo si vede bene nel confronto tra Regioni: hanno prestazioni peggiori quelle in cui manca un sistema-scuola strutturato con una formazione permanente e continua degli insegnanti. Anche in queste Regioni vi sono tuttavia differenze: nei centri più piccoli si hanno prestazioni migliori rispetto alle periferie delle grandi città e nella scuola primaria le differenze sono minori. Quale cura? In primo luogo, investire politicamente e culturalmente nella formazione. Scuola e università sono state private negli ultimi vent'anni prima di tutto del rispetto sociale: lo studio e il sapere sono (stati) considerati irrilevanti per il successo sociale ed economico. Anche questo è falso: sappiamo che, nonostante tutto, il reddito è direttamente proporzionale al titolo di studio. A questo deve coerentemente seguire un investimento anche in denaro al servizio di una visione nazionale, e non regionale, con forti fondamenta scientifiche, basata sui reali bisogni del Paese.

Non dunque la democratizzazione della cultura e l'educazione linguistica democratica sono le cause del mancato raggiungimento della piena istruzione per tutti, ma casomai una scuola che non è ancora veramente equa e democratica, che garantisca il recupero di chi è indietro e il giusto progresso di chi è già avanti. Finché questo non sarà sentito come un obiettivo di tutto il Paese, non

solo sarà a rischio l'educazione linguistica, ma una vita democratica reale ed attiva, come De Mauro ha insegnato durante tutta la sua vita da grande accademico, consapevole dell'importanza dello sviluppo civile e democratico del suo Paese.